



IL BUON SAMARITANO

**Parrocchia di Sant'Antonio di Padova in
Terni**

Pasqua 2026



San Francesco seguendo Gesù ha costruito strutture redente

Nella sua vita da itinerante Francesco d'Assisi è passato anche a Terni e dintorni e tra i luoghi più significativi vi è certamente la Romita di Portaria che sta sopra Cesi. Infatti in tale luogo l'Assisiense lasciò persino un suo scritto ossia la *Esortazione alla lode di Dio*, un testo che qualcuno considera persino una bozza del *Cantico di frate sole*. Non da meno è lo Speco di Narni in cui ancora oggi vi è una comunità francescana. In questo ottavo centenario della morte del Santo molti vanno ad Assisi ma alcuni, desiderosi di posti più raccolti in quanto meno affollati, cercano proprio luoghi per nulla secondari come appunto gli eremi sovra menzionati. Nel silenzio sarà allora possibile cogliere l'esperienza cristiana di Francesco la quale se da una parte non è facile dall'altra è semplice. Innanzitutto egli coglie che ogni cosa è un dono espressione dell'amore di un Donatore che è il sommo bene, ossia il Signore. A motivo della ferita del peccato vi è la tentazione di impossessarsi di tali doni e ciò è nientemeno che il peccato; una serie di peccati personali poi formano strutture di peccato i cui esiti nefasti sono guerre, carestie, conflitti sociali, distruzione e così via. Ma l'Assisiense seguendo le orme di Gesù vivendo secondo la forma del Vangelo, percorre un'altra via ossia innanzitutto quella della gratitudine per ogni dono ricevuto e dopo aver reso grazie restituirlo mediante la gratuità soprattutto ai più bisognosi. E così si creano strutture redente i cui frutti sono pace, giustizia, perdono e tanti altri doni. Percorrendo questa strada Francesco ebbe un'eredità che è giunta fino ad oggi e nei secoli ha generato istituzioni di cui ancora oggi si beneficia. Valga per tutti l'esempio della Costituzione italiana considerata non a torto da esperti internazionali la migliore e alla cui stesura un contributo non secondario diede ad esempio il sindaco santo di Firenze, ossia Giorgio La Pira il quale era un consacrato laico nell'Istituto della regalità fondato dal francescano padre Agostino Gemelli.

fra Pietro Messa



Gerardo Dottori (1923), Convento Monteripido di Perugia.

AI NOSTRI LETTORI

In quest'anno 2026 ricorrono gli 800 anni dalla morte di San Francesco d'Assisi, avvenuta nel tramonto del 3 ottobre 1226.

Molto è stato detto e si dirà di questo santo della Chiesa Cattolica, fra l'altro patrono della nostra cara Italia che, sebbene nel mezzo di un'epoca difficile, continua a stimarlo ed a considerarlo *“la parte migliore di noi”*, come scrive Aldo Cazzullo nel suo ultimo libro *“Francesco, il Primo italiano”*, Harper Collins, 2025.

La nostra piccola pubblicazione intende dedicare a Francesco, ora e prossimamente, tutto il proprio spazio, sperando di mettere in risalto questa testimonianza di vita santa e straordinaria nella sua *“semplicità e povertà”*.

UN'ESPERIENZA DI PREGHIERA ITINERANTE

Il Cammino dei Protomartiri Francescani si snoda all'interno e ai margini della conca di Terni, toccando con le sue sei tappe una serie di borghi e cittadine di grande fascino, che per la loro straordinaria bellezza stupirono Lord Byron e conquistarono pittori del talento di Jean Baptiste Camille Corot che la definirono La Valle Incantata. Questo itinerario, congiungendo fra loro le cittadine che diedero i natali ai Santi Martiri (Ottone, Accursio, Berardo, Adiuto e Pietro) offre la possibilità di conoscere il lembo di terra umbra che lega i territori di Terni, Narni, Stroncone, Calvi dell'Umbria, San Gemini e ripercorrere i sentieri che collegano i centri urbani, gli spechi, gli eremi, i conventi e i siti naturalistici cari a San Francesco e ai suoi frati. Un percorso, ad anello di 110 km, affascinante e ancora poco battuto, percorribile in una settimana, che si può definire "Museo Diffuso" costituito da bellezze naturali, siti romani (solo per citare il ponte d'Augusto e Carsulae), città medioevali con le loro antiche feste, conventi francescani (Sacro Speco di Narni e La Romita di Cesi), abbazie benedettine e chiese con i loro meravigliosi affreschi.

A questo punto mettetevi lo zaino in spalla e rischiate la "sindrome di Stendhal".

Alessandro Corsi, Priore della Compagnia dei Romei di San Michele Arcangelo di Terni.

Francesco e la Chiesa

"Il piccolo "noi" che aveva iniziato con i suoi primi frati lo concepì fin dall'inizio all'interno del grande "noi" della Chiesa una e universale"» (Papa Benedetto XVI Castel Gandolfo, 19 aprile 2009). Nella Regola bollata la promessa di obbedienza e riverenza da parte di Francesco al Papa Onorio III e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana è il corollario dell'osservanza del Vangelo in obbedienza, povertà, castità (cfr FF 75-76).

Francesco, infatti, altro non vedeva *"corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo"* che la Chiesa amministra e, dunque, seguire le orme di Gesù significava per lui camminare con e dentro la Chiesa (FF 113). La Regola citata è del 1223, ma l'obbedienza e il rispetto di Francesco alla Chiesa come istituzione ha caratterizzato tutta la sua vita nei rapporti con il vescovo Guido I, con i Papi e con i sacerdoti. Nel 1206, citato dal padre per avergli sottratto del denaro, Francesco rifiutò di presentarsi davanti ai Consoli ritenendosi servo del solo Dio, accettò, invece, la giurisdizione del vescovo Guido I, al quale si rivolgeva da tempo per consigli spirituali, perché *"egli è padre e signore delle anime"* (cfr FF 1406).

Al Papa Innocenzo III si rivolse per farsi confermare la regola della sua fraternità. Infatti, insieme ai suoi frati aveva iniziato ad esortare il popolo ad amare e temere Dio e a fare penitenza anche fuori dalla diocesi del Vescovo Guido e, probabilmente proprio perché sollecitato da quest'ultimo,

Francesco iniziò a relazionarsi con la curia papale per ottenere un'autorizzazione con valenza universale a conferma della sua appartenenza alla Chiesa e della sua ortodossia. Innocenzo III, che riconobbe in Francesco, secondo quanto riporta Celano, il "*religioso piccolo e spregevole*" che puntellava la basilica del Laterano in procinto di crollare (cfr. FF 603), approvò la regola, ma solo verbalmente.

Il rispetto per la Chiesa, tuttavia, non impedì a Francesco di opporre al Cardinale Ugolino, sotto la cui protezione era stato posto da Onorio III, un deciso e duro rifiuto ad adottare per il suo Ordine una delle regole esistenti (benedettina o agostiniana), così come aveva stabilito il Concilio Lateranense IV nel 1215 (cfr. FF 1564). Pur rendendosi conto che era necessaria una maggiore istituzionalizzazione perché l'ordine era cresciuto, credeva fermamente che la nuova forma di vita religiosa, mostratagli dal Signore stesso, non avesse nulla a che vedere con le regole precedenti. La lettera ***Solet annuere***, con la quale il Papa si limitò a confermare la regola approvata da Innocenzo III, fu frutto, quindi, di un'abile mediazione del Cardinale Ugolino tra opposte esigenze, quelle della Chiesa di non contrastare le decisioni del Concilio e quella di Francesco di vedere riconosciuto dalla Chiesa il proprio carisma.

L'obbedienza e la fedeltà di Francesco si manifestarono anche verso tutti i sacerdoti. Nel Testamento egli ricorda che il Signore gli aveva dato una grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana e che voleva amare, temere e onorare tutti i sacerdoti come propri signori, tanto che se gli avessero fatto persecuzione, avrebbe fatto ricorso proprio a loro.

Né voleva considerare gli eventuali peccati di questi ultimi, perché "*ogni giorno egli (Gesù) si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote*" (Amm. I - FF144) e (2Test - FF. 113), con ciò segnando la distanza da coloro i quali invece sostenevano che i sacramenti amministrati da sacerdoti indegni non avessero valore.

In conclusione, in un momento in cui "*l'amore e il timore di Dio erano come spenti nei cuori quasi dappertutto; il cammino penitenziale era del tutto ignorato*" (FF 1437), per la concupiscenza della carne, le bramosie mondane e la superbia della vita e all'obbedienza al Vangelo, Francesco ha saputo ricondurre di nuovo il popolo di Dio all'ascolto della parola, contribuendo così al rinnovamento della Chiesa dal suo interno.

Speriamo che il carisma francescano possa continuare ad aiutare la Chiesa a testimoniare il Vangelo in modo più efficace anche nella nostra epoca inquieta.

Carla Mazzocchio

SALUTI AL VESCOVO

Il 21/02/2026 Mons. Francesco Antonio Soddu, Vescovo della nostra Diocesi, ha comunicato la sua nomina alla guida dell'Arcidiocesi di Sassari. Superata la sorpresa dell'annuncio, salutiamo con stima e riconoscenza S.E. restato fra noi per 4 anni, brevi, ma sufficienti per apprezzarne la guida illuminata, vissuta con grande impegno e generosità. Assicurando l'accompagnamento delle nostre preghiere e certi della sua Benedizione, gli auguriamo ricchi frutti di santità nel suo nuovo apostolato.

La Redazione, e tutti i suoi lettori.

BREVE STORIA DELL'ORDINE FRANCESCANO

Dopo la morte di Francesco e la sua rapida canonizzazione, l'Ordine dei frati Minori cominciò ad interrogarsi sulla Regola, in particolare riguardo il non appropriarsi di nulla con le correlate questioni della stabilità e dell'itineranza dei frati, i limiti all'uso del denaro e l'individuazione dei modi consentiti di lavorare. Grado Giovanni Merlo nel suo libro *"Nel nome di San Francesco". Storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, spiega che emersero ben presto due orientamenti: uno dei frati cosiddetti della **Comunità**, o **Conventuali** i quali preferivano vivere in grandi Comunità e *"in loca conventualia"*, cioè nei Conventi di città, per meglio esercitare un' azione pastorale e di assistenza ai poveri e l'altro dei frati cosiddetti **Spirituali**, o **"Zelanti"**, che privilegiavano gli eremi, conducendo una vita austera e che trovavano in Leone, Egidio e Masseo fonti di autorità e di coerenza francescane.

Dopo circa un secolo di dialettica, spesso polemica ed acre, tra i due orientamenti, nacque nel 1368, all'interno della corrente degli Spirituali dell'Ordine Franciscano, nell'Eremo di Brogliano, il movimento dell' **"Osservanza"**. Esso sosteneva *"l'osservanza"* stretta della Regola di San Francesco, fondatore ne fu Frate Paoluccio Trinci da Foligno. Poiché il terreno del posto era arido e roccioso, impervio e infestato da serpenti, i membri della comunità presero a indossare ai piedi zoccoli di legno, per cui i frati Osservanti venivano indicati come **"zoccolanti"**, ed occuparono e rivitalizzarono eremi e romitori, come Monteripido, Farneto, Stroncone, le Carceri, la Romita di Cesi. Fecero parte di questo movimento San Bernardino da Siena e San Giovanni da Capestrano.

Alla crescita degli Osservanti fece da contraltare la resistenza dei frati Conventuali, tra polemiche e contrasti, finché nel 1517 papa Leone X, constatata l'impossibilità di far convivere sotto una stessa regola e un medesimo governo i due gruppi, con la bolla ***Ite vos*** del 29 maggio 1517, riconobbe agli Osservanti, più numerosi, piena autonomia e indipendenza; accordò loro anche il privilegio di rappresentanza ufficiale dell'Ordine minoritico consegnando loro il sigillo dell'Ordine denominandoli semplicemente **"Fratelli Minori della Regolare Osservanza"**; dispose che tutti i

gruppi riformati nati nel frattempo ed anche quelli posteriori, venissero inseriti in questo Ordine (Clareni, Recolletti, Alcantarini (o Scalzi), Guadalupe, Amadeiti, Riformati). I Conventuali si costituirono anch'essi in un Ordine autonomo sotto la guida di un proprio ministro generale.

Negli anni dal 1525 al 1536 si affermò il movimento dei **Frati minori**, detti della vita eremitica, o Cappuccini, rispondendo ad una rinnovata esigenza di fedeltà all'iniziale ideale francescano ed alla Regola di Francesco. L'Ordine dei frati minori Cappuccini nacque ufficialmente il 3 luglio 1528 con la Bolla **Religionis zelus** di papa Clemente VII e nel 1535 vennero approvate le Costituzioni di questo nuovo Ordine.

La situazione restò immutata per vari secoli. Poi, su invito di papa Leone XIII, nel 1895 le quattro famiglie osservanti ancora esistenti (Osservanti, Alcantarini, Riformati, Recolletti), celebrarono un nuovo capitolo in Santa Maria degli Angeli ad Assisi e deliberarono la riunione dei vari gruppi in un unico istituto religioso con il nome di Ordine dei Frati Minori (senza ulteriori specificazioni). Le nuove costituzioni (dette Leoniane) vennero approvate dalla Santa Sede il 15 maggio 1897. La riunificazione fu sancita da Leone XIII con la bolla **Felicitate Quadam** del 4 ottobre 1897.

A testimonianza del fatto che ancora oggi è viva la tensione su come vivere la vocazione francescana, si ricorda la recente istituzione dei **Frati Minori Rinnovati**, nati nel 1968 per opera di frati cappuccini che volevano vivere la Regola di Francesco "**sine glossa**". Dapprima è una Pia Unione, approvata dall'Arcivescovo di Monreale, nel 1972; dal 1983 è un "**Istituto di vita consacrata di diritto diocesano**", sempre con sede a Monreale. Attualmente conta circa 60 membri. Infine, in questa panoramica, non possiamo dimenticare il **T.O.R., Terz'Ordine Regolare Francescano**, nato all'interno del Terz'Ordine Francescano fin dall'inizio, ora "**Istituto maschile di diritto pontificio**", che dal 1921 costituisce la quarta famiglia francescana insieme ai Minori, ai Conventuali, ed ai Cappuccini, per decisione di papa Benedetto XV.

La storia del movimento francescano è, dunque, una storia piena di contrasti, anche accesi, e di divisioni, ma ciò non ha svilito l'opera di Francesco. Grazie al contributo originale di tante famiglie francescane e dei santi, che le stesse hanno espresso, il carisma francescano si è arricchito e continua ad appassionare e ad interpellare le coscienze in ogni tempo.

Antonio Carella

LA VOCE DI FRANCESCO. IL MENO CHE CANTA

Camminavo quando quella parola mi raggiunse come un colpo lieve e deciso insieme: «**Tra voi non sia così**» (Mc 10,43). Non veniva dall'alto come un comando, ma dal basso come un invito, e capii che non mi chiedeva di aggiungere, ma di togliere. Il Signore mi stava conducendo su una strada stretta, dove chi vuole essere grande deve farsi piccolo, perché «**chi vuole essere il primo sia**

l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35). Non compresi tutto subito, ma poi con il cuore sì. Così cominciai a spogliarmi, non solo delle cose, dei nomi, dell'idea di me stesso, avevo imparato che *«tanto è l'uomo davanti a Dio quanto vale davanti a Dio e nulla più»* (Ammonizioni, XIX). All'inizio ebbi paura, poi scoprii che il **meno** non mi toglieva vita, me la restituiva. Il Signore mi guidava e mi accorsi che *«nulla abbiamo portato nel mondo e nulla possiamo portarne via»* (1Tm 6,7), e allora perché trattenere? Quando le mani si fecero vuote, alzai gli occhi e non vidi più cose, ma volti, e dissi con stupore: *«Laudato si', mi' Signore, per frate Sole»*, che illumina senza possedere, *«per sora Luna e le stelle»*, che vegliano nel silenzio, *«per sor'Acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta»*, *«per frate Focu, per lo quale ennallumini la nocte»*, *«per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa»* (Cantico delle Creature). Nel **meno** scoprii la fraternità, perché quando non domini più, puoi finalmente appartenere. Il Signore mi condusse dove non avrei mai voluto andare *«Il Signore mi condusse tra loro e usai misericordia con essi»* (Testamento, 2): il lebbroso stava davanti a me come una ferita aperta del mondo e sentii che stavo entrando nel Vangelo, perché ***«tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»*** (Mt 25,40). Dio non mi attendeva nei luoghi alti, ma nei luoghi bassi, dove l'uomo ha smesso di difendersi, avevo capito che ***«chi vuole diventare grande sarà vostro servitore»*** (Mc 10,43), e servendo trovai una gioia che non faceva rumore, ma restava. Ogni passo in discesa diventava più leggero, e qualcosa in me risorgeva. Sul monte della solitudine, mentre pregavo, il Crocifisso mi raggiunse non con parole, ma con fuoco e luce, e il mio corpo divenne memoria viva della sua Pasqua. Non lo compresi subito, ma seppi che non ero più solo, perché *«sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me»* (Gal 2,20). Le piaghe del Signore segnarono la mia carne come consegna, perché la Pasqua non è fuggire la croce, ma lasciarsi attraversare. Allora compresi che il **meno** non era soltanto una scelta, ma una comunione: portare nel corpo ciò che il cuore aveva già abbracciato. Anche il Crocifisso aveva scelto il **meno**, perché *«spogliò se stesso assumendo la condizione di servo»* (Fil 2,7), e poi ***«consegnò lo spirito»*** (Gv 19,30) senza trattenere nulla. Così imparai a consegnare anch'io, e il mio canto nacque più forte. Non cantai perché tutto fosse facile, ma perché tutto era affidato. Cantai la luce che ***«splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta»*** (Gv 1,5), cantai la vita che nasce dal perdere, perché *«se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo»* (Gv 12,24), cantai persino la morte e la chiamai *«sora nostra morte corporale»*, perché avevo imparato che nulla è escluso dall'amore di Dio. Così il **meno** divenne ferita e canto, croce e risurrezione, e compresi che chi scende con Cristo non si perde, ma viene ritrovato, perché nel punto più basso, la Pasqua comincia a fiorire e a cantare con tutto il creato.

PACEM IN TERRIS IMPLORO

Ruggero Enzo

Padre Nostro che sei nei cieli
Tu figlio della fame
aspetti all'uscio il tuo,
milite, invano.
Sirene e fuoco
ti entrano nel cuore,
paura e freddo
danno tutto il resto.
La porta del rifugio avrà d'aprirsi,
finché per respiro tu sia padre.

Ave Maria piena di Grazia

Oh creatura di una terra piana,
si atroce ora
di bombe e carri...
lunghe lacrime
celano speranza.
Il grembo tuo diede la vita,
qualcuno adesso te la spezza.
Forse sì, forse no, l'avrai tuo figlio
a ripagare queste dure pene.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo

Magnificate tutti,
Poeti,
forza e coraggio,
quand'essi giungano
dai campi d'arme,
tributo e sangue
piucché pagati -
esile canto su una spenta croce
ficcata al suolo da pietà sospesa.

L'eterno riposo, dona loro, o Signore

Croci di legno,
terre fangose
coprono i corpi -
triste! -
già andati.
Nomi scritti di ognuno
da mano tremante
solcano un cielo
zeppo di spari.

Dedicato all'Ucraina, ai soldati caduti o combattenti
per la libertà e democrazia

LE STIMMATE DI SAN FRANCESCO : STORIA O MITO ?

Un aspetto importante di San Francesco è stato certamente il prodigio delle stimmate, cioè il fatto che negli ultimi anni della sua vita egli portò nelle sue carni i segni delle cinque ferite di Gesù crocifisso ed anche le neo formazioni dei chiodi con cui fu confitto in croce. *”Le sue mani e i suoi*

piedi, scrive Elia da Cortona, nella sua Lettera enciclica, in morte di S. Francesco, erano trafitti come da punte di chiodi che avessero trapassato la carne da entrambe le parti, lasciando cicatrici del colore nero dei chiodi. Il suo fianco apparve colpito da un colpo di lancia e spesso emise gocce di sangue”, (Heliae Cortonensis, Epistula Encyclica de transitu Sancti Francisci, 15-19), Fontes Franciscani (= FF), Assisi (Pg) 1995, p. 254. Non possiamo, in questa sede, addentrarci negli innumerevoli problemi storici, agiografici, iconografici, medici, che un fenomeno di questo genere ha suscitato, vogliamo, però, dire qualcosa riguardante la storia e la scienza, rimandando, a chi fosse interessato, alla bibliografia citata. Desideriamo, prima di tutto, sottolineare che le stimmate di San Francesco sono un fatto storico e non “*una invenzione*”, come ha sostenuto la medievista Chiara Frugoni, con una singolare favorevole approvazione di laici e cattolici espressa sui media italiani a diversi livelli. (Chiara Frugoni, Francesco e l’invenzione delle stimmate, Einaudi, Torino, 1993, soprattutto pp 122-123; Duby G. l’eroe di Assisi, in La Repubblica, 7-8 novembre 1993; Le Goff G. Origine di un mito, in Corriere della Sera, 11 dicembre 1993; Cardini F, Francesco segni elettivi in “Avvenire”, 30 ottobre 1993).

Il fatto, in realtà, non si basa su malcerta tradizione orale o solamente su narrazioni agiografiche di seconda, terza... mano, ma su tre testimonianze originarie scritte da testimoni oculari: l’Epistula encyclica di Elia da Cortona, la “Chartula di Assisi”, cioè le annotazioni esplicative sul prodigio stigmatico avvenuto alla Verna, scritte da Fra Leone, fedele compagno e assistente di San Francesco, sul retro del foglio di pergamena su cui lo stesso Santo, di suo pugno, scrisse le “Laudes Dei Altissimi” con la “Benedizione” allo stesso Fra Leone, ed infine la “Vita beati Francisci” o “Vita prima”, di Tommaso da Celano basato sulla testimonianze dei quattro “socii” (fra cui Fra Leone), che hanno accompagnato e assistito S. Francesco, nei suoi ultimi anni (Giovanni Miccoli, Considerazioni sulle stimmate, in Il fatto delle Stimmate di S. Francesco, Ed Porziuncola, 17 settembre 1996, p 15). Ci permettiamo anche di far notare che “L’invenzione delle stimmate” non può essere basata, come fa sempre la Frugoni, seguendo probabilmente la teoria di due gesuiti americani (cfr. Schatzlein J. Sulmasy D.P. The diagnosis of St Francis: evidence for leprosy, in “Franciscan studies, 7 (1978) pp 181-214), su una vera e propria frode di Elia che, secondo lei, fece passare per ferite di Cristo, delle banali piaghe presenti sul corpo di Francesco morto, oppure, più probabilmente, lesioni da lebbra granulomatosa, scambiata per stimmate, per il semplice motivo che le stimmate sorgono spontanee e simboliche a differenza di ogni ferita o piaga che sono sempre provocate e mai simboliche e poi la lebbra si presenta sempre come lesione singola e non multipla e simmetrica come le stimmate.... (cfr Paolo Marianeschi, La stigmatizzazione somatica, Levi, 2000, pp30-31).

Altro motivo di autenticità del fenomeno che dovrebbe suggerire cautela in chi ritiene le ferite di S.

Francesco come il frutto di una invenzione di un medioevo fraudolento ed ignorante, è il fatto che se S. Francesco è il primo stigmatizzato della storia, dopo di lui però almeno un centinaio di venerabili, beati e/o santi, hanno manifestato, ben documentate negli Archivi della Congregazione delle Cause dei Santi, le ferite del Crocifisso. Fra questi sembra importante ricordare nel XX° secolo la Venerabile Tresa Neumann e San Padre Pio da Pietrelcina, che furono studiati a lungo e in modo molto severo dalla scienza medica. La prima è da segnalare qui per il motivo che le sue stimmate non erano formate solo da piaghe fresche e profonde ma, come S. Francesco, in esse erano visibili (foto disponibili in letteratura), le teste dei chiodi da carpentiere (*trabales*), con cui i Romani crocifiggevano i condannati. Il secondo, Padre Pio, ebbe stimmate profonde, sanguinanti e profumate per 50 anni, senza segni di infiammazione perilesionale e suppurazione, e, pur essendo più profonde dell'epidermide, scomparse senza cicatrice poco tempo prima della morte, ma ancora visibili nell'ultima messa a poche ore dal suo decesso. Tutto ciò per dire che la stigmatizzazione somatica è, contrariamente all'opinione di alcuni "soloni", un fenomeno storico, fisicamente constatabile anche con i mezzi dell'epoca moderna, e fisicamente inspiegabile quando presenta caratteri come quelli sopra descritti. (cfr Palo Marianeschi, op. citata). Per finire mi sembra importante citare le parole di un'altra stigmatizzata umbra, Santa Veronica Giuliani " *Gesù mi diceva che le stimmate erano opera sua...e voleva che fossero palesi per il bene di molte anime e per rinnovare la fede e la memoria della Sua Passione*", (S. Veronica Giuliani, Diario, I,97-913,916).

Dott. Paolo Marianeschi

Interobbedienzialità: una prospettiva di riunificazione delle famiglie francescane?

In controtendenza rispetto alle tante divisioni del passato precedentemente viste, un segno di comunione carismatica viene dalla comunità interobbedienziali costituitesi recentemente su impulso di papa Francesco, una delle quali si trova ad Assisi. Qui, nella Chiesa Nuova, edificata sulla casa di Francesco, frati Minori, Cappuccini e Conventuali vivono insieme, per elaborare, con l'aiuto dello Spirito, un punto di vista comune a partire dalla comune radice evangelica. Quella di Assisi è anche una comunità internazionale, con fratelli che provengono da Indonesia, Libano, Slovenia e Brasile. L'altra comunità si trova a Rieti, uno dei *loci francescani* delle origini, e si è costituita nel 2017 presso la Chiesa di San Rufo.

La Redazione

L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO ECONOMICO FRANCESCANO

Il pensiero economico su cui si fonda l'economia moderna nasce da un paradosso: sono proprio i francescani ad avviare, tra il Duecento e il Quattrocento, la riflessione medievale sull'economia, sulla moneta, sui commerci e sulle banche; eppure Francesco d'Assisi aveva fondato il proprio movimento rinunciando radicalmente alla logica dei mercanti, alla moneta, al possesso. Da quella spoliazione il gesto di restituire al padre Pietro di Bernardone persino le vesti che indossava non nacque però un rifiuto dell'economia, ma una nuova oikonomia: regole per una casa comune governata dalla gratuità, dalla fraternità e dal bene condiviso, non dall'accumulo e dal profitto individuale. La tesi che questo paradosso sia oggi di straordinaria attualità merita di essere argomentata con cura. Nel Testamento, Francesco racconta come l'incontro con i lebbrosi gli «scartati» per eccellenza della società medievale non fosse stato la conseguenza di una previa conversione religiosa, ma la sua causa: *«ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo»* (FF 110). Il povero non è un peso da gestire attraverso la filantropia, ma una presenza che trasforma chi lo incontra. Questa prospettiva rovescia il paradigma dominante: nel sistema capitalistico contemporaneo, chi non è abbastanza produttivo o solvibile viene semplicemente espulso dal circuito economico e sociale. La critica francescana non è ideologica: è antropologica. Riconosce che una società che «scarta» pezzi di umanità si impoverisce essa stessa, perdendo risorse di creatività, relazione e senso che nessun indicatore di PIL è in grado di misurare. Stando con i lebbrosi, Francesco scoprì un «altrove» in cui il denaro non funzionava più come mezzo di comunicazione e i valori eccedevano ogni possibile monetizzazione. Il contributo più originale e storicamente verificabile del francescanesimo all'economia è l'invenzione dei Monti di Pietà, il primo dei quali fu fondato a Perugia nel 1462 dal francescano Barnaba da Terni. In meno di cinquant'anni se ne contavano già 135 nelle principali città italiane. Prima ancora di essere strumenti di credito a tasso agevolato, i Monti di Pietà esprimevano una visione integrata dell'economia urbana: la povertà di un cittadino era la malattia dell'intera città. Il prestito veniva concesso in piccole somme, proto-microcredito esclusivamente ai cittadini in condizione di bisogno contingente, non come assistenzialismo ma come leva per rientrare nel circolo virtuoso dell'economia. I pignoranti non potevano accedere al credito più di una volta l'anno: il Monte non voleva creare dipendenza, ma autonomia. Un altro importante contributo è l'introduzione della gratuità come categoria economica strutturale, non residuale. La gratuità non è inefficienza né sentimentalismo: è quell'atteggiamento che porta ad accostarsi a ogni persona non come risorsa da sfruttare ma come soggetto con cui entrare in relazione. Essa non può essere «forzata» attraverso incentivi o sanzioni di mercato: può essere scelta solo per motivazione intrinseca, per vocazione.

Proprio questa dimensione extraeconomica genera incrementi di efficienza e di efficacia: chi lavora «con fedeltà e devozione», per dirla con il Testamento di Francesco, produce un'eccedenza di motivazione e di qualità che nessun contratto sa prescrivere. Il pensiero economico francescano non è un capitolo chiuso della storia medievale: è un sistema coerente di categorie gratuità, fraternità, bene comune, ecologia integrale che sfida i presupposti antropologici dell'economia dominante e propone un'alternativa intellettualmente rigorosa e praticamente verificabile. La concezione del «frate perfetto» come sintesi delle virtù di diversi compagni esprime una visione della comunità economica come poliedro di vocazioni complementari, che trova oggi riscontro nelle teorie della *shared value* e delle imprese benefit. L'attualità di questo pensiero è confermata dalla convergenza di voci molto diverse da papa Francesco agli economisti critici come Mariana Mazzucato verso un medesimo nodo problematico: la crescita economica non genera automaticamente benessere per tutti, e il modello che concentra il valore nelle mani di pochi scaricando i costi sociali e ambientali sulla collettività è insieme eticamente inaccettabile e economicamente insostenibile. La risposta francescana non è ideologica: è pratica, relazionale, radicata nella carne concreta dei lebbrosi di ogni tempo. Costruire una «sorella economia» un'economia fraterna, che si prende cura è il programma. È già, in parte, tra noi.

fra Marco Assalle

Frasi di San Francesco

Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza: poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo. (Testamento).

Carissimi fratelli, io devo essere modello ed esempio per tutta la fraternità. Se dunque ho inviato i miei frati in terre lontane ad affrontare fatiche e umiliazioni, sento doveroso di partire a mia volta verso qualche regione lontana, affinché i miei frati sopportino con maggiore pazienza la penuria e le tribolazioni, sapendo che anch'io patisco le stesse asprezze. (Compilazione di Assisi).

Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce. (Ammonizioni, VI).

I PROTOMARTIRI FRANCESCANI

I primi martiri francescani furono 5 frati originari dell'Umbria meridionale, trucidati in Marocco nel 1220. All'inizio del 1219 Bernardo da Calvi, Pietro da Sangemini, Ottone da Stroncone, Accursio e Adiuto da Narni, dopo aver attraversato l'Italia e la Spagna giunsero a Marrakech, ove iniziarono la loro predicazione pubblica, finalizzata alla conversione dei Saraceni. Miramolino principe dei credenti e capo politico-religioso della comunità islamica, li sollecitò ad abbandonare tale evangelizzazione e a tornare in terre cristiane, però nel viaggio di ritorno, i nostri ricominciarono senza timore a predicare. Il Califfo, irritato, rinnovò l'ordine di condurli fuori dal suo regno, ma, avendo costoro operato miracoli e guarigioni, godevano della popolarità nonché della benevolenza della gente, disposta a convertirsi al cristianesimo. I cinque furono pertanto arrestati, sottoposti a crudeli torture e decapitati, dallo stesso Califfo il 16 gennaio 1220. Dopo la morte dei missionari umbri il Regno islamico fu colpito da tante calamità che indussero lo stesso Califfo a pentirsi e ad invocare il loro aiuto ultraterreno, affinché i flagelli si placassero. I martiri gli apparvero in sogno assicurandolo, ma prioritariamente affidandolo alla misericordia di Dio, ed i cataclismi si placarono, tanto che il Miramolino emanò delle disposizioni a favore dei cristiani. Grazie all'interessamento della regina Urraca del Portogallo le spoglie dei protomartiri furono portate a Coimbra, in Portogallo, sulla groppa di un asino, ma anziché raggiungere la cattedrale l'animale si fermò davanti alla chiesa di Santa Croce, dove li attendeva il giovane canonico agostiniano Fernando, futuro Sant'Antonio di Padova, per il quale il **"Martirio di questi fratelli costituì un esempio e la spinta all'ingresso nei frati minori"** (G. Cassio). Il 7 agosto 1481, i cinque martiri furono canonizzati da papa Sisto IV e nel 2020, ormai elevati agli onori degli altari, alcune reliquie vennero riportate nella loro terra d'origine e poste a protezione del popolo nel Santuario di Sant'Antonio di Padova di Terni.

C'è in questa santa avventura un grande e lungimirante disegno divino e, a detta di San Francesco, (VI Ammonizione) *"Il Buon Pastore per salvare le sue pecore sostenne la Passione della Croce, le Pecore del Signore l'hanno seguito nella tribolazione e nella persecuzione, nell'ignominia e nella fame, nell'infermità e nella tentazione... e ne hanno ricevuto in cambio (dal Signore) la Vita Eterna"*. A distanza di secoli il loro messaggio di vita, di morte e di santità insegna che la fedeltà a Cristo comporta anche sacrifici e martiri, ma se sofferti con lui per la divulgazione del Vangelo, garantisce e testimonia la costante e sovrabbondante protezione di Dio, e a chi persevera sono promesse **"LA VITA E L'INCORRUTTIBILITA' NELL'ETERNITA' DEL CIELO"**, (San Paolo, II Timoteo), così come insegnano i nostri protomartiri.

Galletti Gianna

FRANCESCO E I FRATI MINORI TRA I SARACENI

Il 7 febbraio 2026 si è tenuto a Santa Maria degli Angeli (Assisi), un interessante incontro dal titolo: "Francesco e i Frati Minori tra i Saraceni", moderatrice suor Mary Melone, relatori S. Ecc. Mons. Paolo Martinelli, Vicario Apostolico dell'Arabia Meridionale e S. Em. Card. Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini. Questo tema, quanto mai importante ed attuale, per la vicenda di San Francesco che, intorno al settembre del 1219, incontrò Malik-al-Kâmil, sultano d'Egitto. Il fatto è storicamente accertato, un po' meno i motivi che spinsero Francesco ad andare, cosa si dissero i due e quale ne fu la conclusione. Resta l'importanza di un incontro che ha segnato una tappa essenziale della presenza francescana in Medio Oriente, **"un modello di dialogo per la Chiesa"** (Card. J. Ratzinger in "30 Giorni" XX,1 (gennaio 2002)). Ne parlarono già vari testimoni dell'epoca, tra cui Tommaso da Celano e San Bonaventura, scrivendo che Francesco, accompagnato da fra Illuminato, al terzo tentativo raggiunse la V Crociata a Damietta (Egitto). Spinto da **"fervore martirii"** e da **"impulso apostolico"** (S. Bonaventura), Francesco incontrò il sultano, uomo istruito e aperto al dialogo. Se è sicuro che la predicazione del santo suscitò ammirazione e commozione in al-Kâmil, è incerto che lo stesso si convertì, almeno pubblicamente. Francesco, rifiutati doni e favori, accettò solo qualcosa da mangiare, rientrò tra i crociati e quindi in Italia.

Nei secoli non si spense mai l'eco dell'incontro perché, tra ammiratori e detrattori, esso è giunto fino a noi negli scritti e nell'apporto artistico di sculture, miniature, come la Cappella Bardi a Santa Croce di Firenze o gli affreschi della Basilica Superiore di Assisi. I7 febbraio scorso gli intervenuti, estremamente autorevoli, hanno precisato alcuni punti della vicenda, li riassumiamo brevemente:

- 1) la storia è certa, Francesco partì disposto al martirio, a imitazione di Cristo, col desiderio di evangelizzare, forse anche di trattare con il Sultano; non si presentò con orgoglio e supponenza, ma pronto anche a sottomettersi, per amore, a quanto potesse accadere secondo la volontà di Dio, (cfr. il cap. XVI, Regola non bollata, dedicato a **"coloro che vanno tra i saraceni e altri infedeli"**). Cristo stesso si sottopose alla Storia.
- 2) i contesti sociali, politici, religiosi, contano, ma prima viene la persona. Il martirio è inteso soprattutto come testimonianza che è anche una forma di servizio, desiderio di

conformarsi a Cristo, secondo quanto piace a Lui: l'esito è nelle mani di Dio.

Incontrare l'altro non è facile, l'impegno continuo: è la vocazione della Chiesa.

- 3) il cristiano è anche cittadino, partecipa con la sua esperienza di fede, pure senza risultati apparenti. Non è semplice, ma egli apporta la sua parola di verità, magari in minoranza. Ascolta: vuole salvare l'altro e se stesso, importante mantenere l'equilibrio, delicato, a volte molto duro, tra identità e dialogo;
- 4) l'odio si supera con luoghi e momenti di comunità e comunione: scuole, attività lavorative e sociali, modelli di persone significative: è faticoso, tantissimi gli ostacoli e i fallimenti. I tempi sono lunghi ma non bisogna avere paura, abbiamo una umanità in comune: vale sempre pregare l'uno per l'altro;
- 5) un nuovo capitolo del dialogo è dato dal "*Documento sulla Fratellanza umana*" (anche controverso), sottoscritto da Sua Santità Papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azar, Ahmad Al- Tayyb il 4 febbraio 2019, deve essere approfondito e sviluppato.

Conclusione:

Francesco, uomo convertito, completamente immerso in Dio, traboccante d'amore secondo il detto paolino "*Caritas Christi urget nos*", (2 Cor. 5,14), ha toccato, e continua a toccare, il cuore di "*fedeli*" e "*infedeli*", spingendoli all'incontro degli incontri, che anche noi siamo chiamati ad accogliere e testimoniare. Un incontro, e un dialogo, che sono e saranno più aperti, più giusti e più autentici, per quanto sapremo noi essere, con Francesco "*piccolo*", imitatori di Cristo.

Francesco Zen

Francesco e Madonna Povertà

San Francesco d'Assisi considerava la povertà non come semplice privazione, ma come "**Madonna Povertà**", sposa mistica e via per imitare Cristo, testimoniando la fede libera dai beni materiali. Questa scelta radicale, celebrata anche da Dante nell' XI canto del Paradiso, rappresenta un amore totale che trasforma la miseria in ricchezza spirituale e gioiosa :nel cielo del Sole (spiriti sapienti) il domenicano San Tommaso celebra la vita e le virtù di San Francesco d'Assisi, presentandolo come un "*sole*" per il mondo.

Tommaso narra le sue mistiche nozze con la povertà e la fondazione dell'ordine.

“..Ma perch' io non proceda troppo chiuso, Francesco e Povertà per questi amanti prendi oramai nel mio parlar diffuso”. (vv. 73-75). Francesco rinunciò ai beni di famiglia in nome della Povertà che, personificata in una donna, diventa sua sposa dopo aver atteso

undici secoli un nuovo compagno, dopo la venuta di Cristo. Francesco entra in contrasto col padre per sposare la Povertà, rimasta senza marito dopo la morte di Cristo, si spoglia pubblicamente di tutti i beni e, dopo le mistiche nozze, ama la sposa di giorno in giorno più intensamente. Il crocifisso di S. Damiano aveva rivelato a Francesco una cosa molto importante che cercò di non dimenticare, anzi che fu la guida costante della sua vita. La povertà non consisteva nell'aiutare i poveri, consisteva nell'essere povero. Aiutare i poveri era cosa fondamentale, essendo parte ed espressione della carità, ma essere povero era un'altra cosa. Gesù era stato povero. Francesco voleva essere povero. Essere povero significava non avere nulla o quasi nulla, significava non possedere ricchezze, non possedere cose, non possedere denaro, non possedere sicurezze, proprio come i poveri, proprio come Gesù. Certo anche tra i poveri c'erano distinzioni e difatti Francesco pensando ai poveri incontrati, cominciò a vedere che c'erano dei poveri soltanto poveri, molto tristi, sovente arrabbiati e certamente non beati. E c'erano dei poveri beati. Poveri in cui la povertà era un vestito bello. Poveri che avevano la convinzione di essere guidati da Dio, sorretti dalla sua Presenza. Poveri capaci di amare nonostante le angherie subite, pazienti nelle prove, ricchi di speranza, forti nelle avversità. Poveri che erano beati perché ogni giorno potevano testimoniare che Dio era presente nella loro vita e che provvedeva a loro come agli uccelli del cielo che non posseggono granaio. "Madonna Povertà" fu la sposa di Francesco. "Madonna Povertà" che aveva visto nel lebbroso era la povertà del mondo intero, era la solidarietà con tutto ciò che è piccolo e debole e sofferente. Fino ad allora Francesco aveva pensato che la povertà era la maledizione della terra, un errore della creazione, una specie di dimenticanza di Dio, un caos inesprimibile che ingoiava gli uomini per farli soffrire. La maledizione non stava nella povertà, ma nella ricchezza, nella potenza, nel troppo che induriva i cuori e li avvelenava.

Attorno a Francesco e alla sua sposa si raccoglie una famiglia di seguaci che si fa via via più numerosa, per cui i frati imitano il loro maestro spogliandosi di ogni cosa e seguendo scalzi, cingendo i fianchi con l'umile capestro (il cinto francescano) che sarà simbolo della loro scelta di vita. Quando a Dio piacque di chiamarlo a sé, ancora una volta il santo raccomanda ai suoi confratelli la fedeltà alla sposa-Povertà, e poi si fa seppellire nudo nella nuda terra, a sottolineare in quell'ultimo gesto la sua volontà di vivere privo di qualunque ricchezza.

Paola Fuciletti

INFERMERIA FRANCESCANA

<<Se qualcuno dei frati cadrà ammalato, ovunque si trovi, gli altri frati non lo lascino senza avere prima incaricato un frate, o più di uno se sarà necessario, che lo servano come vorrebbero essere serviti essi stessi; però, in caso di estrema necessità, lo possono affidare a qualche persona che debba provvedere adeguatamente alla sua infermità>> (FF 34).

Questi versetti, presi dalla Regola non bollata, esprimono l'attenzione amorosa da avere di fronte ai fratelli infermi. Interessante la modalità di cura: servire il frate infermo allo stesso modo in cui si vorrebbe essere serviti qualora noi fossimo i malati. Questa cura per il frate malato, che San Francesco ha voluto fin dall'inizio della sua vita in fraternità, continua ancora, oggi, in quella struttura all'interno del Convento Porziuncola che è l'infermeria. I frati che non possono essere più seguiti e custoditi nelle fraternità per l'età avanzata o per una malattia grave, vengono accolti nell'infermeria provinciale. In questo luogo hanno la possibilità di vivere in una fraternità con tutti i ritmi di preghiera, e avere le cure necessarie, in quanto seguiti da personale qualificato e da fratelli che si alternano di giorno e di notte per garantire una presenza. In primo luogo la carità è da vivere nella propria famiglia, con i fratelli più vicini. Per poi allargare il campo e, in uscita, vivere l'amore con il prossimo. Visitando tante famiglie nel servizio da parroco, ho potuto vedere come in tante situazioni si vive la stessa carità. Infatti ho incontrato tanti anziani, uomini e donne che nelle case sono custoditi, non senza sacrifici, con amore dai propri familiari. Sono segni di speranza, perché circola tra di noi quello stesso amore verso i bisognosi che Gesù Cristo ha avuto per l'umanità. L'augurio di un buon cammino quaresimale e di una santa Pasqua a tutti voi.

fra Luca Paraventi

Terra Santa: La Custodia dei Frati Francescani tra Conflitti e Speranza.

La Terra Santa oggi attraversa uno dei periodi più drammatici della sua storia recente. In questo scenario di sofferenza, la **Custodia di Terra Santa**, guidata dai frati francescani, rimane un punto di riferimento fondamentale non solo per la conservazione dei Luoghi Santi, ma soprattutto per il sostegno alle "pietre vive": la comunità cristiana locale e l'intera popolazione civile stremata dai conflitti.

Il Nuovo Custode: Fra Francesco Ielpo.

Nominato nel giugno 2025 da Papa Leone XIV, **Fra Francesco Ielpo** è succeduto a padre Francesco Patton in un momento di estrema criticità. Fin dal suo insediamento solenne a Gerusalemme nel luglio 2025, le sue dichiarazioni si sono concentrate su alcuni pilastri fondamentali: p. Francesco ha ribadito che i francescani sono in Terra Santa per essere strumenti di pace, nonostante le sirene e i missili che continuano a segnare la quotidianità. Ha espresso profondo dolore per l'occupazione e le evacuazioni forzate a Gaza, sottolineando la costante vicinanza della Custodia ai cristiani e a tutta la popolazione civile della Striscia. In un messaggio di inizio 2026, ha invitato i fedeli a non dimenticare la Terra Santa, ricordando che la funzione della Custodia rimane quella di coordinare l'accoglienza, nonostante l'assenza forzata dei pellegrini renda tutto più difficile.

Padre Ibrahim Faltas. Direttore delle scuole francescane, è oggi una delle voci più autorevoli e accorate sul campo. Le sue recenti testimonianze (marzo 2026) evidenziano sfide durissime. Con la ripresa delle ostilità all'inizio del 2026, Faltas ha descritto il terrore negli occhi dei bambini e la

necessità di chiudere le scuole a causa dei bombardamenti e delle sirene a Gerusalemme. Ha denunciato il dramma economico e sociale delle città svuotate e l'isolamento delle comunità locali, sottolineando che *"la pace va coltivata con iniziative concrete"*. Faltas continua a chiedere la cessazione di ogni umiliazione e violenza, ricordando che ogni giorno di guerra distrugge il futuro delle nuove generazioni.

Le Sfide della Custodia Oggi.

La missione dei francescani si articola attualmente su più fronti critici:

1. Gestione dei rifugiati e assistenza sanitaria, specialmente nei conventi in Libano e nelle zone colpite della Cisgiordania.
2. Contrastare l'esodo dei cristiani, che si sentono schiacciati tra le diverse linee del fronte.
3. Continuare a proteggere i santuari, intesi come spazi di preghiera e di incontro in una terra divisa.

La Custodia, attraverso le parole di Ielpo e Faltas, lancia un grido di speranza: nonostante il "terrore" e le "città svuotate", i frati restano per testimoniare che la riconciliazione è l'unica via per un futuro possibile.

fra Stefano Tondelli

Francesco e La Pace

Diverse volte San Francesco ha voluto mettere pace fra gli uomini tra le fazioni cittadine. Uno di questi episodi è narrato da Tommaso da Spalato: *«Mi trovavo, in quell'anno (1222), allo Studio di Bologna ed ho potuto ascoltare, nella festa dell'Assunzione della beata Madre di Dio, il sermone che san Francesco tenne sulla piazza antistante il palazzo comunale [...]. Questo era il tema prescelto: "Gli angeli, gli uomini i demoni". Parlò con tanta chiarezza e proprietà di queste tre specie di creature razionali, che molte persone dotte, che l'ascoltavano, furono piene di ammirazione per quel discorso di un uomo illetterato. E tuttavia, non aveva stile di uno che predicasse, ma di conversazione. In realtà, tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace.»*. Altre azioni che attestano una concreta azione di pacificazione proposte dagli agiografi, sono quelle del lupo con i cittadini di Gubbio (Fioretti, cap. XXI FF1852) e la vicenda della pacificazione della città di Siena dalle sue sanguinose lotte tra le fazioni: *«In quell'ora alquanti uomini di Siena combatterono insieme, e già n'erano morti due di loro; giungendo ivi, santo Francesco predicò loro sì divotamente e sì santamente, che li ridusse tutti quanti a pace e grande umiltà e concordia insieme»* (Fioretti, cap. XI FF 1839). Tornando ai giorni nostri, salendo da Santa Maria degli Angeli verso Assisi è ben visibile il cartello **"Assisi città della pace"** che evidenzia l'assioma tra la parola **"pace"** e San Francesco, ma non solo, anche altre figure hanno contribuito a questa identificazione, come Aldo Capitani e Giovanni Paolo II con il dialogo interreligioso del 27 ottobre 1986, attraverso la riscoperta della comune radice, tra mussulmani, ebrei e cristiani nella fede di Abramo. San

Francesco ci ha lasciato un saluto come un insegnamento di vita che deve accompagnarci in questo tempo di guerre, divisioni interiori e sociali: ***“Il Signore ti dia pace”***. Con queste poche ma significative e potenti parole Francesco ci indica la fonte dove trovare e vivere la pace come dono del Signore. Certamente un campo in cui tanto acuti sono i conflitti, quanto forte è la presenza francescana in Medio Oriente, dove si trova la Custodia di Terra Santa. Non dobbiamo abbassare lo sguardo e allontanarlo dalle situazioni di conflitto, dimenticando che ogni guerra è fratricida, ma riconoscere che siamo *“fratelli tutti”*. San Francesco ci insegna a essere cristiani, vivendo pienamente la Parola di Dio la quale trova compimento nell’amore che sa anche perdonare e condurci alla pace. Nel Cantico di Frate Sole, Francesco ha voluto lodare il Signore *“per quelli ke perdonano per lo tuo Amore”*. Allora coraggio, riconosciamo in ogni creatura la bellezza di Dio, nostro padre, che ci dona la forza della pace, e come figli impegniamoci ogni giorno ad abbattere muri e costruire ponti.

Luca

O.F.S. S. Antonio di Padova – Terni

Frase di San Francesco

Ecco come il glorioso padre Francesco, camminando per la via dell’obbedienza e della perfetta sottomissione alla volontà divina, si meritò sì grande potere da farsi obbedire dalle creature! Perfino l’acqua si mutò in vino per lui, quando giaceva gravemente infermo nello Speco di Sant’Urbano. Appena ne bevve, guarì e tutti capirono che si trattava davvero di un miracolo. (Vita Prima).

Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell’altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima madre e perseverare in essa sino alla fine. (Ultime volontà per santa Chiara).

Pacifico lo interrogò:” Cosa pensi di te stesso, fratello?”. Rispose Francesco:” Sono convinto di essere l’uomo più peccatore che esista al mondo”. (Compilazione di Assisi).

Beato l’uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità, in quelle cose in cui vorrebbe essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile.(Ammonizioni, XVIII).

TORTA TIPICA AL FORMAGGIO

Preparazione: 20 minuti + riposo

Cottura: 60 minuti

Ingredienti: per 6-8 persone

farina 0, 500 g - Parmigiano Reggiano Dop grattugiato 150g - uova 5 - latte 100 ml - lievito di birra fresco 25 g - zucchero 1 cucchiaino - pecorino romano 150 g (a cubetti) – olio extravergine 150 ml - burro - sale 10 g – pepe;

1. impasta in una ciotola la farina, il Parmigiano, le uova, l'olio e il lievito sbriciolato e sciolto in una tazza con il latte tiepido e lo zucchero. Quando l'impasto sarà uniforme, unisci i cubetti di pecorino e lavora fino a ottenere un composto omogeneo;
2. Imburra e infarina uno stampo cilindrico a bordo alto della capacità di 1,5l. Trasferisci l'impasto nello stampo, copri con un telo e fai lievitare per circa 2 ore, finché raddoppierà di volume. Inforna a 60° per 10 minuti, poi alza la temperatura a 180° e prosegui la cottura per circa 50 minuti finché la torta sarà ben gonfia e dorata;
3. Sforna la torta al formaggio, lasciala riposare per 90 minuti, poi capovolgila per sformarla, mettila su una gratella e lasciala raffreddare.

La redazione
augura
una Santa
e felice Pasqua